

Siamo Rosaria e Goliardo sposati da 24 anni, viviamo a Misano Adriatico nella riviera romagnola e la nostra famiglia attualmente è composta da 11 persone, 3 figlie naturali, una figlia adottata, una mamma straniera con problemi di ritardo mentale e la sua figlia di 9 anni, una minore di anni 4 in affidamento e un ragazzo tunisino di 27 anni che sta scontando la pena alternativa al carcere facendo famiglia con noi e con un altro giovane che svolge il servizio civile.

Come famiglia viviamo l'esperienza della "Casa famiglia" all'interno della comunità Papa Giovanni XXIII fondata da don Oreste Benzi tornato al Padre circa 7 anni fa di cui quest'anno si è aperta la causa di beatificazione.

La casa famiglia per sua natura è concepita come famiglia sostitutiva dove una figura materna e una figura paterna accolgono nell'amore i figli e tutte le persone che vengono loro affidate mantenendo fede al criterio di paternità e maternità responsabili garantendo rapporti individualizzati e personalizzati, passando dall'assistenza alla condivisione.

Si respira una dimensione familiare dove ci si rigenera reciprocamente nell'amore, in cui si diventa padre, madre, fratello, sorella di chi non ha più o non può rimanere anche se temporaneamente nella propria famiglia di origine.

Nella condivisione diretta l'accoglienza reciproca genera mondi vitali nuovi dove uno ha valore ed è importante indipendentemente dalla propria storia e dal proprio passato, dove lo scopo dello stare insieme non è il recupero fine a se stesso ma dove ognuno è visto come dono, come risorsa, come originalità, un protagonista e costruttore di storia, dove assieme si annunciano le meraviglie di Dio e delle sue opere.

Per noi allora diventa fondamentale la vita di coppia e la relazione con il Signore per poter vivere a pieno il dono della famiglia ed esprimere in pienezza la chiamata alla fecondità che è la natura profonda della vita coniugale.

Essere cioè come Dio, fecondi, generatori di vita in vari modi in molteplici forme tra cui quella dell'accoglienza di piccoli e adulti all'interno del nostro nucleo familiare.

Che bello allora ascoltare dalla piazza San Pietro il Papa Francesco richiamare la famiglia a vivere una dimensione feriale fatta di gesti semplici ma che se vissuti pienamente hanno la forza rivoluzionaria di rendere la vita di famiglia e l'accoglienza una vera icona dell'amore di Dio.

"Permesso, grazie e scusa" questo è il sintetico programma che Papa Francesco ha consegnato alle famiglie l'ottobre scorso in occasione del pellegrinaggio a Roma nell'anno della Fede.

Parole che nella loro semplicità sintetizzano un vero lavoro interiore personale e di coppia a cui non si può sfuggire se si vuole che la vita di famiglia sia una vita soddisfacente e gratificante per tutti.

Ripensando ai nostri anni di vita assieme ci siamo accorti che questo programma di vita ci è stato mostrato in maniera palese e inequivocabile dai "piccoli" che il Signore ci ha messo accanto, che sono stati per noi maestri di vita che ci hanno costretto a guardarci in faccia in modo schietto, vero, invitandoci a prendere in mano la nostra relazione e il rapporto con il Signore in modo sempre più profondo.

Proviamo allora semplicemente a comunicarvi quello che nella nostra vita di coppia ci ha portato ad aprirci sempre più all'accoglienza di minori, di adulti e di piccoli nuclei familiari composti di madri con figli, nella disponibilità ad essere famiglia per chi a causa di vari moti ne era e ne è privo.

In sintesi possiamo dire che tutto è nato nel periodo del fidanzamento quando abbiamo maturato la certezza che il Signore ci chiamava alla vita coniugale intesa come risposta

profonda alla nostra stessa natura essere cioè a immagine di Dio fecondi e generatori di vita.

Nel cammino di fidanzamento abbiamo maturato l'idea che per noi la risposta a questo desiderio era quella di aprire la nostra famiglia ai piccoli, ai poveri per fare spazio attraverso loro al Signore.

In questa modalità comune di apertura della propria famiglia Goliardo ha sempre sottolineato e richiamato l'attenzione alla dimensione di famiglia che si apre ai bisogni mentre Rosaria viveva con forza la centralità dell'accoglienza, essere cioè cuore e braccia sempre aperte alla paternità e maternità responsabile, come modalità di vita da esprimere all'interno della famiglia.

In sostanza Goliardo sottolineava la centralità della famiglia e della vita di coppia e Rosaria, in quanto madre, la dimensione della fecondità e dell'accoglienza.

Concretamente ci siamo lasciati da subito interrogare da chi era bisognoso di un padre e una madre, di conseguenza già dal primo giorno di matrimonio ci siamo aperti all'accoglienza di alcuni minori facendo esperienza di accoglienze temporanee, a breve termine, cercando di mantenere il giusto equilibrio tra il bisogno di crescere come coppia all'interno della vocazione matrimoniale, cioè non essere più due ma una cosa sola (armonizzare le nostre originalità), e il desiderio di non chiuderci in noi stessi ma aprire il nostro cuore e la nostra casa ai piccoli che di volta in volta il Signore ci faceva incontrare.

Dopo circa 3 anni di matrimonio è arrivata anche la prima figlia naturale che quando è nata si è trovata già 4 fratelli tutti piccoli al di sotto dei 6 anni di cui uno in carrozzina e uno malato di aids.

All'inizio ci siamo accorti subito come non era facile conciliare vita di coppia, vita familiare, necessità delle persone accolte e impegni esterni e trovare il giusto equilibrio tra le varie esigenze.

Goliardo lavora come tutti i padri di famiglia e passa circa 10 ore della sua giornata fuori casa, inoltre per dare voce al desiderio di essere fecondi, maturato durante il fidanzamento, in questi anni di matrimonio Rosaria oltre alla famiglia si è occupata di affidamento all'interno del servizio minori presente nella Comunità Papa Giovanni XXIII e Goliardo ha continuato a seguire come educatore vari gruppi di ragazzi prima all'interno dello scoutismo e poi in comunità.

Sappiamo che dobbiamo vigilare continuamente sulla priorità che sta alla base delle nostre scelte, essere cioè testimoni credibili dell'amore di Dio, che passa prima di tutto dal nostro rapporto di coppia, dalla relazione con il Signore e dalla vita di famiglia.

In questo le persone accolte sono per noi un termometro efficace,

Allora è fondamentale entrare nell'atteggiamento di chi chiede "permesso" come suggeriva Papa Francesco.

Dietro questa parola c'è la consapevolezza che l'altro, il mio sposo, la mia sposa, i figli naturali ed accolti e il povero che faccio entrare nella mia vita è un Mistero.

E' un mistero al quale mi devo avvicinare in punta di piedi, per non ferire, per non strumentalizzare, per non usare come se l'altro fosse al mio servizio o funzionale a soddisfare esclusivamente i miei bisogni, ma scoprire che è un Mistero prima di tutto da rispettare, da custodire, da onorare.

Don Oreste ci richiamava spesso che i piccoli e i poveri sono per noi come per Mosè quel terreno davanti al quale tocca togliersi i calzari perché il luogo che si calpesta è un luogo Santo.

Chiedere "permesso" per noi vuole dire ricordarsi sempre che i piccoli che il Signore ci affida hanno una famiglia alle spalle e che il nostro compito è adoperarci affinché possano

ricostruire un rapporto sano con la famiglia di origine e se possibile tornare con i loro genitori.

Oppure per persone più adulte, che hanno una storia a volte molto lontana dal nostro modo di essere o di concepire la vita, "permesso" è valorizzare la diversità.

Ci viene in mente S. un ragazzo di 27 anni tunisino agli arresti domiciliari che deve scontare ancora diversi anni di carcere.

Pur essendo giovane ha una sua storia, un suo passato particolare, una sua cultura, è mussulmano, è altro rispetto a noi.

Quando è arrivato gli abbiamo detto che quello che noi potevamo offrirgli era il nostro modo di essere famiglia e lui ha accettato.

Sapevamo però che il concetto di famiglia nella nostra cultura, in un ottica cristiana non è esattamente uguale a quello del mondo arabo e.

Vivere la dimensione del "permesso", con discrezione e pazienza, cercando di non sottolineare le differenze ma potenziare e valorizzare i doni e i valori comuni ci ha dimostrato che ogni persona, al di là della propria cultura o religione, ha desiderio di relazioni familiari umane vere e autentiche.

Abbiamo accolto in questi anni anche piccoli nuclei famigliari, costituiti prevalentemente da mamme con bambini, con varie problematiche alle spalle.

Una ragazza che stava completando il cammino di ricupero dalla tossicodipendenza con la sua bambina di tre anni, una mamma albanese con problemi di ritardo mentale e la sua bimba appena nata, una giovane ragazza con la sua neonata fuggita da una setta satanica che l'aveva circuita e una famiglia che da tempo viveva in macchina con un figlio disabile di pochi anni.

La dimensione del "permesso" nel rapporto con queste accoglienze è particolarmente necessaria perché inserirsi nella relazione tra figli e genitori presenti in casa, con modalità di accudimento a volte non sempre idonee, comporta un avvicinamento discreto e rispettoso pur nella necessità di tutelare la parte più debole.

Ma la vita di condivisione è soprattutto fatta di Doni e quindi ha ragione Papa Francesco non ci si può dimenticare di ringraziare.

Essere capaci di rendere grazie per ciò che si è per come siamo stati pensati e voluti da Dio come singoli, come coppia e come famiglia, con le nostre fragilità che ci rendono tanto umani ma anche con la nostra fede che ci rende audaci e coraggiosi nelle accogliere la vita come un dono, che ci rende forti nel condividere la croce del povero, del debole, del piccolo che il Signore nella sua infinita misericordia ci metta sulla strada come maestri di vita.

E' un grazie che si spezza come il pane. "Gratuitamente avete ricevuto gratuitamente date".

Che dono grande non essere soli, sapere di avere accanto degli amici, delle famiglie più adulte e una comunità intera con una vocazione specifica che camminano con noi, che ci sostengono, che pregano con noi e per noi accompagnandoci nel rapporto di coppia e nella relazione con il Signore.

"Grazie" Signore, è proprio vero, la vita genera vita.

Qualche domenica fa abbiamo partecipato alla celebrazione eucaristica dove A. ha ricevuto la prima comunione.

A è figlia di V., la prima ragazza di strada accolta nella nostra famiglia tanti anni fa, che pian piano è riuscita a ricostruirsi una vita e tornare a credere nella speranza tanto da voler scommettere sulla vita di famiglia.

Oppure è bello trovare nel gruppo dei preadolescenti che segue Goliardo una bimba disabile rigenerata nell'amore da T. una ragazza che molti anni fa ha concluso il percorso terapeutico di recupero dalla tossicodipendenza a casa nostra e oggi è mamma di casa

famiglia e oltre a G. condivide la propria vita a tempo pieno con altri giovani e adulti in disagio.

Che gioia grande quando dopo tanti anni la figlia maggiore, accolta quando era ancora piccola, ci ha chiesto di essere adottata.

Per noi era già figlia ma proprio per dare valore alla scelta dell'affidamento come strumento che mette al centro il minore che ha bisogno di una famiglia e sottolinea la gratuità dell'accoglienza ci siamo sempre posti come famiglia affidataria.

Ma ovviamente il bisogno suo era quello di appartenere a qualcuno che l'avesse scelta per sempre nonostante il suo precario stato di salute e così all'età di 16 anni abbiamo adottato F.

Questa esperienza ci richiama il desiderio profondo che ognuno di noi ha di appartenenza e di sentirsi scelto per sempre.

Non basta vivere nella stessa casa, portare avanti le stesse scelte la stessa quotidianità. Per appartenersi occorre scegliersi e desiderare di essere del tutto dell'Altro.

Nella relazione con Dio mi accontento di sapere che mi ama e che anche io l'ho scelto o voglio avere il suo "cognome", voglio cioè essere in tutto come Lui e prendere la sua natura?

Voglio essere davvero, parafrasando una frase tanto cara a Don Oreste "tutto bene senza alcun male" come il Padre?

Certo abbiamo scelto Gesù, siamo affascinati da lui dalla sua parola, ma Lui ci chiede di essere del tutto suoi, di non essere dei "facchini al suo servizio ma degli innamorati".

Infine "scusa" una parola che ha tante sfaccettature e che non sempre risulta facile esprimere a pieno.

A volte nella relazione di coppia, con i figli e gli accolti, il chiedersi scusa è fondamentale.

Anche quando ci "feriamo" inconsapevolmente, spesso pensando di fare il bene dell'altro.

A noi è capitato che quando Rosaria era in attesa della nostra secondogenita uno dei nostri piccoli ammalato di aids era gravemente provato dalla malattia.

La situazione era critica era al termine della sua breve vita.

Io era molto preoccupato che Rosaria, sia per la gravidanza che per il numero di figli a carico non potesse reggere la sofferenza di M.

Ho fatto di tutto per preservarla, la mia presenza in ospedale era costante e non sempre riferivo le sofferenze che le varie terapie procuravano a M.

Poi M. ci ha lasciati, non è stato facile elaborare il lutto, ma la cosa più difficile da digerire è stato quando a distanza di tempo Rosaria mi ha confidato la grande sofferenza che le aveva procurato non avergli permesso di stare vicino al M. nei momenti più difficili della sua vita e di come si era sentita esclusa dal portare in parte la croce che il Signore aveva affidato a questo piccolo.

E' stata dura ammetterlo ma era vero mi ero sostituito a lei, non l'avevo coinvolta non mi ero messo in ascolto del suo bisogno e del bisogno di M. che forse avrebbe preferito la mamma al suo fianco.

E' una tentazione grande quella di sostituirsi all'altra persona di pensare che noi abbiamo la soluzione giusta per lui o lei, la risposta adeguata al suo bisogno.

"Scusa" non è lo sbaglio, il peccato, l'orgoglio che ci rinchioda in noi stessi e ci fa spegnere l'amore, ma il pensare che non si può ricominciare perché troppo feriti o offesi. Questo indurimento del cuore ingloba noi stessi e l'altro in una staticità che non contempla la possibilità che la Grazia di Dio esiste e opera.

Il chiedere scusa, il ricominciare, il dare all'altro una nuova possibilità ci immette nel circuito della grazia che opera in noi, con noi, nonostante noi.

Sentiamo che vivere l'accoglienza , dare la nostra disponibilità è rendere visibile questo; dare una possibilità, un'altra opportunità, non perché siamo noi che operiamo, che siamo bravi, che siamo capaci e l'altro è solo l'oggetto della nostra assistenza ma è la scelta della condivisione che ci immerge in un circuito di dare e avere in cui è la relazione che salva entrambi.

San Vincenzo lo ricordava spesso ai suoi e Don Oreste parafrasandolo ci diceva che solo il nostro amore ai poveri permetterà loro di perdonare il pane che gli diamo come carità.

Dobbiamo anche chiedere scusa per tutti quei minori gravemente disabili che ancora permangono in strutture sanitarie o piccoli istituti e che sono alla ricerca del calore di una famiglia.

Come ci richiama spesso il nostro responsabile generale Paolo Ramonda l'invito è di aprire le nostre famiglie a quei piccoli gravemente disabili per toccare con mano la carne viva di Cristo presente in mezzo a noi.